

Gianni Ferrara: *I comunisti italiani e la democrazia. Gramsci, Togliatti e Berlinguer*, Roma, Editori Riuniti, 2017, pp. 210, ISBN 978-88-6473-270-1.

Gianni Ferrara, date diverse circostanze storiche, avrebbe potuto essere un ottimo membro della Corte costituzionale. Purtroppo, è improbabile che il futuro ci riservi questa possibilità. Proprio il tema della nascita della giustizia costituzionale in Italia è affrontato, insieme a molti altri, nella sua ultima monografia.

Sebbene il titolo dell'opera richiami l'apporto complessivo dei comunisti alla democrazia italiana, a ben vedere il lavoro di Ferrara opera due selezioni preliminari sul tema. Anzitutto, circoscrive la trattazione alla sola esperienza politica del PCI e, all'interno di questo ambito, si limita a considerare il contributo di quelli che, indubbiamente, sono stati i suoi massimi rappresentanti. La ricerca dell'Autore, che finisce dunque per sacrificare le realtà esterne al PCI ma anche importanti contributi interni a quell'area<sup>1</sup>, ha un duplice obiettivo: da un lato, affermare e dimostrare l'esistenza di una «teoria politica del marxismo [...] originale, coerente, rispondente al grado di sviluppo del capitalismo, della società e dello Stato nell'Occidente del secolo scorso» (p. 7) e, dall'altro, dare conto del concreto contributo comunista (o, meglio, del PCI) alla democrazia italiana.

Come noto, partendo dal primo punto, proprio la presunta incapacità da parte di Marx e dei suoi eredi di elaborare una teoria convincente e coerente dello Stato costituisce una delle accuse tipiche dei liberali nei confronti dei marxisti. Senza voler riprendere i termini della questione, non è un caso che anche l'opera più recente di Gianni Ferrara abbia risollevato questo tipico *refrain*, in termini quasi dogmatici<sup>2</sup>. Il volume, che avrebbe forse meritato per l'importanza dei contenuti una cura editoriale migliore (l'ultimo capitolo, infatti, patisce una discrasia notevole tra i riferimenti nel testo alle note a piè di pagina e il loro contenuto, con alcune note letteralmente ripetute identiche), inizia con l'analisi di alcuni dei problemi affrontati dal pensiero gramsciano, visti nella prospettiva dello scenario aperto dalla moderna democrazia di massa. Troviamo dunque esaminate le questioni del suffragio universale, della

---

<sup>1</sup> Penso, ad esempio, agli scritti di Pietro Ingrao raccolti in *Massa e potere* (Editori Riuniti, Roma 1977), ricchi di riflessioni in materia di democrazia e organizzazione dello Stato. Del resto, Ingrao fu a lungo presidente del Centro per la Riforma dello Stato.

<sup>2</sup> Mi riferisco alla recensione pubblicata dal costituzionalista Tommaso Edoardo Frosini, su "il Sole 24 ore" del 16 luglio 2017 (*Dov'è la dottrina comunista dello Stato*), che si conclude lapidariamente affermando, proprio con la stessa presunzione spesso imputata ai marxisti, «alla domanda di Bobbio, esiste una dottrina marxista dello stato?, si può oggi agevolmente rispondere che esiste solo una dottrina liberale dello Stato, che si chiama costituzionalismo».

democrazia reale, dello stato operaio, della rappresentanza (qui, in particolare, si riprende la riflessione sui consigli di fabbrica e sulla revocabilità dei mandati), del consenso e del parlamentarismo.

A proposito della democrazia, Ferrara richiama la definizione regolativa che ne dà Gramsci, come processo che «tende a far coincidere governati e governanti». È notevole la sostanziale coincidenza con l'interpretazione del kantiano Kelsen, per cui «democrazia significa identità di governanti e governati»<sup>3</sup>. Seguono poi alcune interessanti riflessioni su nozioni classiche del lessico gramsciano, come egemonia, blocco storico, produzione e gestione del consenso, società civile e politica, intellettuale, guerra di movimento e di posizione. Non è però, in questa prima parte, che si concentra la componente più stimolante del nuovo lavoro di Ferrara.

I due capitoli centrali, dedicati all'opera di Togliatti, rappresentano un nuovo episodio del recente relativo interesse editoriale e scientifico rivolto al pensiero e all'attività del leader comunista. L'ammirazione di Ferrara per Togliatti è evidente: basti richiamare come viene introdotto il rapporto ai quadri napoletani presentato nella primavera del 1944: «mai illustrazione fu tanto chiara, analitica, argomentata, esauriente» (p. 50); «con sicura dominanza delle reazioni che può suscitare [...], con rara sagacia nell'ordinare la sequenza delle argomentazioni, con abile ma rigoroso riferimento alla storia» (pp. 55-56). L'Autore si impegna nel delineare il ruolo storico fondamentale di Togliatti nella preparazione e nella costruzione dell'ordinamento repubblicano e democratico, a partire dalla svolta di Salerno, considerata da Ferrara, in realtà, una posizione di continuità con le precedenti, fino all'approvazione della Costituzione. Lo spettro dei problemi esaminati è vasto: dai problemi della libertà e dell'uguaglianza, al tema delle riforme sociali ed economiche, passando per le questioni della famiglia, dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, della magistratura e del regionalismo.

Senza entrare nel merito delle posizioni di Togliatti, che pure in molti casi potrebbero stupire i meno attenti (contrarietà alla Corte costituzionale, favore per l'elettività dei magistrati e per il monocameralismo...), ciò che interessa è soprattutto l'interpretazione che ne dà Ferrara, ovvero quella di chi si esercitò con successo per l'elaborazione di una Costituzione programmatica con elementi di guida funzionali e strumentali alla prospettiva rivoluzionaria in Occidente aperta dalla rivoluzione d'Ottobre. Così facendo, come ben spiegato

---

<sup>3</sup> La definizione, di ascendenza rousseviana, si ritrova nello scritto del 1929 *Essenza e valore della democrazia*, ora in *La democrazia*, il Mulino, Bologna 2015, p. 58. Mentre questo primo riferimento non è riportato da Ferrara, l'Autore ne richiama un altro, a proposito dell'individuazione del compromesso come fondamento della democrazia parlamentare sia negli scritti di Berlinguer sia in quelli del giurista austriaco.

dall'Autore, non solo si finiva per distanziarsi da una parte importante della dottrina giuridica all'epoca prevalente ma pure dalla linea ufficiale sovietica che, con l'approvazione della Costituzione del 1936, limitava il ruolo delle Carte fondamentali alle conquiste sociali ed economiche già ottenute (e non soltanto oggetto di programma).

Il quarto capitolo è interamente dedicato al doppio contributo di Enrico Berlinguer: sia sotto il profilo teorico, ad esempio per quel che riguarda i problemi legati al ruolo del Parlamento, sia per quanto concerne l'apporto dato alla democrazia italiana, senza che sul punto potesse mancare un'ampia sezione dedicata alla questione del compromesso storico e alla stagione dell'eurocomunismo. Ferrara, che apparentemente non dimostra riserve nei confronti della linea di Berlinguer, cerca di valorizzarne anche il contributo teorico, sebbene i suoi sforzi non consentano, a conti fatti, di porre sullo stesso livello di profondità i primi due autori con il terzo.

L'ultimo capitolo del volume costituisce la sezione più densa a livello teorico, ove pure vengono tirate le fila del discorso svolto in precedenza. Qui Ferrara teorizza la democrazia progressiva come vera e propria forma di Stato che, a partire dalla riflessione marxiana sulla separazione tra società civile e stato politico, consenta di superare «la frattura tra realtà dei bisogni ed entità titolare dei poteri, sradichi la subordinazione dell'una all'altra» (p. 173). Senza nulla concedere alla tesi dell'estinzione dello Stato, sostanzialmente espunta dal quadro teorico marxista, l'Autore ricostruisce i contenuti economico-sociali della democrazia progressiva, messa a confronto con la democrazia concretamente sperimentata in Occidente a partire dal secondo dopoguerra, e le sue finalità di tipo socialista. Viene dunque contestata la teoria secondo cui quella liberale sarebbe l'unica democrazia realizzabile: essa pretende di congelare «allo stadio attuale di evoluzione ogni regime politico» (p. 182), così proseguendo la classica impostazione di naturalizzazione dell'esistente.

Ferrara, presentando il significato da attribuire alla democrazia progressiva, di fatto formulato sulla scorta di Togliatti, sostiene che quest'ultimo avrebbe eliminato dal proprio orizzonte teorico la contrapposizione tra eguaglianza, democrazia e libertà formali, da una parte, e sostanziali, dall'altra. In realtà, per quanto sia condivisibile l'intento di sottolineare la distanza rispetto al cosiddetto marxismo volgare, confermata del resto dallo sforzo che Togliatti dimostrò durante i lavori dell'Assemblea costituente sul tema delle libertà fondamentali – come peraltro ben documentato e argomentato da Ferrara – non si può non ricordare che questa dicotomia non svanì del tutto negli scritti di Togliatti, anche successivi ai lavori costituzionali<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> Ad esempio, nello scritto *In tema di libertà* del 1954 (oggi in *La politica nel pensiero e nell'azione. Scritti e discorsi 1917-1964*, Bompiani, Milano 2014, p. 2223) Togliatti

Il volume non poteva non concludersi con uno sguardo all'attualità della democrazia italiana, prendendo in considerazione il processo di integrazione istituzionale dell'Unione Europea. Sul punto, il giudizio di Ferrara è particolarmente severo: dal Trattato di Maastricht del 1992, che ha collocato «Milton Friedman al posto di John Maynard Keynes» (p. 207), l'integrazione ha generato «recessi, compressioni, dissoluzioni di conquiste di civiltà giuridica sociale e politica», ibernando la forma di Stato risultante dalla Costituzione, inficiando lo Stato sociale e finendo perfino per mettere in discussione alcuni dei caratteri della democrazia liberale, come il principio di separazione dei poteri (qui Ferrara si riferisce al ruolo della BCE).

Eppure, l'Autore conclude ottimisticamente il suo lavoro, auspicando che possa terminare l'inverno delle costituzioni europee, con la sconfitta del neoliberalismo. Certo, nulla qui Ferrara avrebbe potuto spiegare su come questo auspicio potrà avverarsi, trattandosi semmai di un compito di lungo periodo cui i frammenti dispersi dell'esperienza politica considerata dall'Autore si presentano oggi del tutto inadeguati e impreparati. Eppure, se anche questa è la situazione oggettiva cui occorre confrontarsi, uno degli obiettivi prioritari per quanti si richiamano, pur in vario modo, a quell'esperienza, dovrebbe essere quello di attualizzare l'elaborazione teorica presentata da Ferrara al contesto istituzionale dell'Unione Europea. Se si vuole davvero rianimare la teoria politica e giuridica del marxismo, il compito in questione difficilmente potrà essere semplicemente omesso senza pagarne un prezzo molto elevato.

*Juan José Allevi*

---

afferma: «diritti di libertà e diritti sociali sono diventati e sono patrimonio del nostro movimento. Guai però a rimanere sul terreno puramente giuridico formale. Si finisce per andare a scoprire, dopo lungo e tortuoso dibattito, che non si possono attuare i diritti sociali senza ledere i diritti di libertà. Ma la contraddizione scompare se dal terreno delle forme ci si sposta su quello [...] della sostanza».